

Gaspari. Mi presentai quindi ai giudici Priore e Salvi e riferii come stavano le cose.

A seguito della mia deposizione spontanea i giudici chiamano Gaspari e viene fuori che il suo informatore era stato l'avvocato Martignetti il quale a sua volta era stato informato da un cliente o da un amico, da un parente che era in via Montalcini. Non so quale sia la versione di Mastelloni. I fatti che sono accaduti davanti ai miei occhi, di cui ho vivissima memoria, sono questi.

PRESIDENTE. Sta di fatto che quale che fosse la fonte questa informazione viene utilizzata male tanto è vero che la Braghetti riesce a sfuggire sotto gli occhi della polizia; resta attiva ed uccide Bachelet.

ROGNONI. Certo. Non ricordo bene quando la Braghetti lascia questo covo; credo alla fine di agosto. La notizia che do alla polizia dopo averla ricevuta da Gaspari risale alla fine di luglio, i primi di agosto. Certo, se fossero andati e fossero entrati negli appartamenti di via Montalcini probabilmente le cose sarebbero andate in maniera diversa. Non vi è ombra di dubbio. Indubbiamente era un covo freddo che verosimilmente però alla fine di luglio poteva essere non del tutto smontato. In ogni caso per quello che poi si è saputo, anche attraverso le vicende processuali, la Braghetti continuò ad abitarci. Lasciò questo appartamento soltanto alla fine di agosto o settembre.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 22,40.

PRESIDENTE. Non mi sembra che i successi che ha ottenuto come Ministro dell'interno siano in discussione ma ha mai avuto l'impressione nel periodo precedente ma anche durante la sua direzione al Viminale che questo suo impegno non fosse universalmente condiviso e che vi fossero momenti di caduta di efficacia nell'insieme degli apparati di sicurezza da poter legittimare l'idea che questi potessero essere volontariamente voluti?

ROGNONI. Non per quanto riguarda la mia gestione. Ricordo che dovevo andare assai di frequente in Parlamento a difendere la struttura a cui avevamo preposto Dalla Chiesa perché vi erano colleghi in Parlamento che evidentemente riflettevano una certa opinione pubblica contraria a questa struttura *extra ordinem*; ricordo, per esempio, le polemiche che anche in Parlamento vi furono con il collega Giacomo Mancini: la costituzione di questa struttura certamente speciale rispondeva più ad esigenze di sicurezza che non a quelle di garanzia dei cittadini. Naturalmente le garanzie dei cittadini sono un valore che il Governo e questo ministro certamente avevano a cuore ma che non venivano affatto scalfite a nostro giudizio – mentre potevano esserlo a giudizio di altri – da questa struttura straordinaria e tanta fu la fatica nel difenderla e l'esperienza che ne ebbi che poi mi guardai bene nel corso della lotta al terrorismo di predisporre qualcosa di analogo per altri casi specifici. Quando vi fu il sequestro di

Dozier qualcuno propose di mettere in piedi una struttura speciale; vi erano anche gli americani a spingere – attraverso l'ambasciatore Rabb direttamente – per l'utilizzo di Dalla Chiesa. Personalmente ribadivo che in quell'occasione intendevo usare la struttura ordinaria e mandai a Padova ed in genere incaricai specificamente di questo problema la Ucigos, la struttura ordinaria perché, tra l'altro, la nomina di Dalla Chiesa aveva creato per tanti aspetti situazioni contraddittorie anche all'interno dell'Arma.

PRESIDENTE. Questo aspetto si riallaccia ad una affermazione di Cossiga; in realtà, l'utilizzazione di Dalla Chiesa precedentemente non era stata possibile per le gelosie ed i contrasti che una personalità come quella di Dalla Chiesa aveva all'interno stesso dell'Arma.

ROGNONI. Questo non lo so. Certamente ricevevo lamentele a partire dal generale Corsini. Quando all'Arma c'era Corsini, e via via i comandanti a lui succeduti, le lamentele arrivavano perché la mattina questi generali aprivano il giornale e leggevano: «gli uomini di Dalla Chiesa». Che significa uomini di Dalla Chiesa? Sono carabinieri; essi dicevano. In verità, la lotta al terrorismo era generale: richiedeva la mobilitazione di tutti, polizia, carabinieri, giudici; quindi, la eccessiva personalizzazione era assai pericolosa. Quindi, dopo l'esperienza della struttura di Dalla Chiesa, mi guardai bene ad inventare altre strutture straordinarie. Dalla Chiesa era un personaggio spigoloso; vi era il timore che Dalla Chiesa rispondesse direttamente al Ministro dell'interno ma non al Ministro della difesa o comunque sfuggisse all'Arma. Poi sono tutte storie perché personalmente ricevevo Dalla Chiesa come Corsini. Era un discorso corale. Però indubbiamente tale questione esisteva tanto è vero che molti erano contrari alla nomina di Dalla Chiesa a comandante della divisione Pastrengo. A questo riguardo devo dire che fu l'insistenza di Dalla Chiesa a costringere il Governo a nominarlo comandante della Pastrengo; il gruppo interforze era un fatto straordinario e non potevamo tenere in piedi una struttura del genere sapendo che chi la comandava era tutto teso a coronare la sua carriera come comandante generale della Pastrengo tanto che in quella occasione – siamo nel dicembre 1969 – Dalla Chiesa dette dei giudizi circa lo stato di avanzamento nella lotta al terrorismo a mio giudizio un po' ottimistici tanto che il terrorismo durò fino al 1981.

PRESIDENTE. La Commissione è impegnata in questo compito non facile di dare una valutazione di carattere generale sia sul contrasto al brigatismo, al terrorismo di sinistra ma in particolare al contrasto su tutta la vicenda Moro. Lei era Ministro dell'interno quando si scoprono gli elenchi di Castiglion Fibocchi. Avendo rivisitato *ex post* tutta la vicenda ritiene che il fatto che i vertici dei servizi, degli apparati di sicurezza – tutte persone presenti in quegli elenchi – abbia potuto determinare non una eterodirezione delle brigate rosse ma un volontario non contrasto per la vicenda del sequestro Moro?

ROGNONI. Avevo iniziative e comando nei confronti per esempio del generale Grassini, direttore del Sisde. Vedendo *ex post* sono ancora oggi del convincimento che la lealtà e l'appartenenza alla P2 di Grassini sarebbe caduta quando fosse stata in conflitto con la lealtà verso lo Stato; egli avrebbe scelto la lealtà verso lo Stato. Questo è il mio convincimento. Ho avuto l'impressione che Grassini desse la giusta collaborazione come servitore dello Stato ad un Ministro che glielo chiedeva. Ciò non toglie assolutamente un giudizio severissimo nei confronti della P2. Io ero all'epoca d'accordo con l'allora Presidente del Consiglio, Spadolini, perché mi domando per quale ragione questo personaggio potesse in base ad una telefonata avere da lì a poco tempo in casa sua quindici, venti ufficiali dei carabinieri. Non vi è ombra di dubbio, il fenomeno è molto inquietante.

PRESIDENTE. Però lei ritiene che non abbia influito. A che serviva, in fondo? Solo a fare carriera, ad aprire prospettive di carriera.

ROGNONI. Sì; molti generali vi andavano per ragioni anche e soprattutto di carriera, sotto promozione, questo è indubbio. Anche il generale Dalla Chiesa; c'è stata un'interruzione, il generale Dalla Chiesa compare. La spiegazione che mi diede è che egli - ha usato questo termine - si era «affacciato» al suo interno per capire che cosa accadesse.

FRAGALÀ. Adesso Bozzo ci ha detto che lo ha fatto per essere promosso.

ROGNONI. Non glielo so dire.

PRESIDENTE. La ringrazio; per quanto mi riguarda ho finito.

TARADASH. Volevo farle quattro domande. Anzitutto, in una recente riunione di questa Commissione un teste degno di fede ci ha detto che il Segretario del Partito Socialista Craxi durante il periodo del sequestro Moro utilizzò il servizio del generale Dalla Chiesa per la ricerca di contatti con le Brigate Rosse. È una notizia che francamente non credo fosse nota; a lei risulta, il generale Dalla Chiesa gliene ha parlato?

ROGNONI. No. Il generale Dalla Chiesa era in buoni rapporti con Craxi, questo lo so perché me lo diceva. Aveva anche cura di dirmi: domani ho un incontro con Craxi. Me lo diceva, come per dovergli dire: prego, lo faccia. Ma che Dalla Chiesa mi avesse detto che qualcosa del genere era avvenuta durante il sequestro, questo no, non mi ha mai detto nulla a questo riguardo.

TARADASH. Seconda domanda. Il Presidente Cossiga ha riferito che nel momento della scelta dei dirigenti dei servizi segreti, che poi sarebbero stati tutti P2, venne avanzata la candidatura del generale Dalla Chiesa

– per il Sisde, se non ricordo male – e ci fu un veto del Partito Comunista Italiano. Le risulta?

ROGNONI. No. Questo doveva avvenire nel 1977.

TARADASH. È avvenuto nel 1977. Lei poi non ha saputo niente, però questo è agli atti della Commissione.

Terza domanda. L'onorevole Galloni poco fa ci ha dato una sua spiegazione sui servizi deviati, affermando che i servizi deviati erano tali in realtà perché i dirigenti di questi servizi, nel momento in cui deviavano, obbedivano ad un'altra autorità, cioè quella della NATO o del partito americano, degli Stati Uniti, della CIA. Nel periodo in cui lei è stato Ministro dell'Interno, ha avuto la sensazione che ciò avvenisse?

ROGNONI. No, perché – torno a ripeterlo – sulla vicenda del generale Grassini ho ancora quel convincimento di allora, e poi i fatti che si sono succeduti, che certamente abbiamo registrato a partire ... non voglio fissare una scansione temporale, ma è certo che l'assassinio di Moro, così esposto com'era tutto il gruppo delle Brigate Rosse, è stato il culmine della loro efficienza ed il principio della loro fine, questo è indubbio. Di conseguenza i successi sono stati tali da non creare le occasioni per riscontrare una deviazione sul tipo di quella che lei ha prospettato. No.

PRESIDENTE. Penso che la domanda di Taradash, però, non riguardasse specificamente Grassini, ma più in generale volesse accertare se lei ritiene che doppi vincoli di fedeltà o tripli – se alla fedeltà atlantica e a quella alla Repubblica si aggiungeva anche la fedeltà al giuramento massonico – abbiano potuto avere poi influenza concreta nel modo di agire di parti di apparati istituzionali: servizi, apparati di sicurezza, più in generale apparati di forze, e quindi soprattutto le forze armate, in cui poi il vincolo gerarchico era anche determinato dalla logica dell'alleanza.

ROGNONI. La mia impressione è sempre stata che il servizio, soprattutto quello militare che veniva dal SID, dal SIFAR, eccetera, per le vicende politiche del nostro paese avesse come obiettivo da contrastare il «rosso». La guerra fredda si rifletteva anche all'interno del paese – e come si è riflettuta! –; credo che i servizi portassero questa loro opzione di fondo storicamente. Tuttavia questa cultura si modificava via via con il corso della vita politica.

TARADASH. Comunque non ci sono casi in cui lei ha avvertito che, oltre alle direttive del Governo nazionale, potessero esservi delle direttive di altre fonti?

ROGNONI. No, perché le indicazioni e le direttive che noi davamo venivano realizzate, quindi non ho mai avuto la sensazione che esse incontrassero ostacoli o interferenze.

TARADASH. L'ultima domanda riguarda la liberazione del generale Dozier, che lei indica come momento di svolta effettivo, di sconfitta delle Brigate Rosse. C'è sempre stata un po' di sorpresa nell'opinione pubblica per il fatto che il nostro Stato sia riuscito a funzionare così bene quando venne catturato dalle Brigate Rosse un generale degli Stati Uniti. Mi può dire qual è stata la partecipazione del Governo degli Stati Uniti, o di altri enti, alla liberazione del generale Dozier?

ROGNONI. Intanto vorrei premettere che è un paese un po' strano il nostro, in quanto l'opinione pubblica è sempre stata molto «pendolare» nel nostro paese.

Arrivo al Viminale: ma insomma, voi non ce la fate, siete impreparati, dove stanno gli assassini di Moro? Si prendono tre o quattro degli assassini di Moro, si prendono tutti o quasi gli assassini di Moro, e poi dopo, e poi dopo ancora. Perché si è riusciti a liberare il generale Dozier? Non tutte le operazioni di polizia riescono bene; quella è riuscita bene. Per quanto riguarda il rapporto tra l'amministrazione italiana e gli Stati Uniti, è un rapporto molto difficile. Tenga però presente che l'Amministrazione americana è sempre stata molto attenta alle nostre vicende, si capisce, anche a quella del terrorismo in un paese alleato; e c'era molta diffidenza nei confronti della nostra capacità. Quando fu sequestrato Dozier... tra l'altro, il sequestro di Dozier mi portò, come dire, ad un contrasto di valutazione con l'indimenticabile presidente Pertini, con il quale ho sempre avuto una consuetudine di incontri straordinaria. È il generale Dozier, mi disse, quindi ci dev'essere un collegamento internazionale: vediamo, indaghiamo a 360 gradi. Io continuo ad essere dell'opinione che le Brigate Rosse fossero un fenomeno autoctono di questo paese; certo espressione della violenza che in Europa si era scatenata in quel momento; in Italia quella era la forma che essa aveva assunto.

L'amministrazione americana voleva mandarci le teste di cuoio, ma io ho risposto di no. Dove è stato rapito il generale Dozier? In Italia? Spetta a noi. Certo che mentre lo dicevo mi venivano un po' i brividi nella schiena perché se non fossimo riusciti...

TARADASH. Mi scusi, avete delle informazioni dagli Stati Uniti?

ROGNONI. No, no. L'operazione Dozier è stata squisitamente della polizia italiana. Tenga presente che siamo nel 1982 quando il fenomeno del pentitismo aveva portato a una serie di piste che, altrimenti, sarebbero state raggiunte molto più tardi. È stata un'operazione squisitamente italiana.

TARADASH. Ancora un'ultimissima domanda che mi delega Fragalà. È stato scoperto che il condominio di via Gradoli, di cui si è parlato anche prima, in cui c'era il covo delle Brigate rosse, era in larga misura di proprietà del Ministero dell'interno. A lei risulta?

ROGNONI. L'ho saputo leggendo i giornali.

PRESIDENTE. La vicenda di Russomanno che passa al giornalista Isman il verbale di interrogatorio di Peci avviene mentre lei è al Viminale?

ROGNONI. Sì.

PRESIDENTE. Che valutazione ne diede allora?

ROGNONI. Pessima. Russomanno era un poliziotto capace, bravo. Mi sono doluto che fosse incappato in quella vicenda, perché non avrebbe dovuto passare nulla.

PRESIDENTE. Questa è una valutazione piana, ma quale fine ulteriore poteva avere?

ROGNONI. Quel difficile rapporto che a volte c'è. Quel poliziotto era stanco. Non vedo quale potesse essere il fine.

PRESIDENTE. Un segnale ai brigatisti del pericolo del pentitismo.

ROGNONI. Ma i brigatisti questo segnale se lo registravano senza che ad indicarglielo fossero gli altri. Lo capivano da soli. Il pentitismo è nato...

PRESIDENTE. ... con Peci.

ROGNONI. No, in parte, prima, con Fioroni.

PRESIDENTE. Questa lettura possibile della vicenda Russomanno lei la esclude?

ROGNONI. Sì, la escludo. Intanto perché i terroristi pentiti sono sempre stati terroristi che avevamo catturato. Solo dopo diventavano pentiti. Non si è mai verificato il caso di un terrorista che si presentasse spontaneamente.

PRESIDENTE. Per la verità anche adesso.

FRAGALÀ. Capita lo stesso con i mafiosi.

ROGNONI. Sono d'accordo con il Presidente e mi permetto di utilizzare un suo inciso. Spesso si è sottovalutato il fatto che le Brigate rosse si autodefinissero partito armato. Si consideravano partito armato. Volevano la rivoluzione.

PRESIDENTE. Lei dice che il pentitismo nasce quando la prospettiva politica diventa impraticabile?

ROGNONI. Nasce quando il terrorista delle Brigate rosse capisce che siamo uno Stato democratico, che la violenza non paga. Quando capiscono che non potranno un domani diventare uomini del nuovo regime, dopo la «rivoluzione» vanno in crisi. Un conto è essere clandestini per sei, dieci anni, un conto esserlo per tutta la vita, affrontare il carcere, eccetera. C'è questa crisi. Il pentitismo nasce anche da lì, dalla prospettiva di annientamento che il terrorista non poteva non avere.

PRESIDENTE. Con il dottor D'Amato che rapporti ha avuto?

ROGNONI. Quando io ho assunto la responsabilità del Viminale, l'Ufficio affari riservati era già stato sciolto. Qualche volta D'Amato mi veniva a trovare. L'avrò visto due o tre volte l'anno. Quattro volte l'anno.

PRESIDENTE. Agli atti della Commissione, e penso fosse indirizzata a lei, abbiamo una lettera di D'Amato. L'abbiamo letta al senatore Andreotti che l'ha definita impressionante. In questa lettera D'Amato dice: «deve essere chiaro che nella mia attività ho sempre agito nell'interesse dello Stato, ma se questa mia attività dovesse essere inquadrata malevolmente, ho avuto rapporti con il terrorismo, i palestinesi, l'eversione di destra e di sinistra...». Sembra quasi una lettera di risposta ad una contestazione disciplinare.

ROGNONI. La conosco quella lettera. Credo sia stata inviata a seguito della vicenda P2.

PRESIDENTE. Infatti è allegata agli atti della P2.

ROGNONI. Nella lettera dice di essere sempre stato consultato dai Ministri che si sono succeduti, perché continuava a fare il suo lavoro. In realtà, istituzionalmente, quello non era il suo lavoro. Certo, quando veniva a trovarmi, avendo davanti un personaggio con quella storia, lo interrogavo. Gli chiedevo cosa pensasse, quali fossero le sue considerazioni. Si trattava di conversazioni, dalle quali, peraltro, non mi è mai arrivata una «dritta». Non mi è mai stato detto, sul caso Dozier, ad esempio, «Guardi, Ministro, che le cose stanno così, Dozier è in Austria, in Francia o ancora in Italia.» D'Amato non mi ha mai dato queste indicazioni.

PRESIDENTE. È una lettera inquietante, a metà tra la chiamata in correità nei confronti, non suoi, ma di tutto un sistema di potere politico e il salvacondotto di Richelieu nei «tre moschettieri». Sembra voler dire è per vostro ordine che ho fatto quello che ho fatto, però sia chiaro che se mi viene contestato la mia azione spiegherò che me l'avete chiesta voi.

ROGNONI. Per me D'Amato non ha fatto nulla. Se ha fatto qualcosa probabilmente è avvenuto quando era titolare degli Uffici affari riservati in cui aveva l'iniziativa e gli spazi di lavoro che quell'incarico gli consentiva.

GUALTIERI. Quando andò via dagli Affari riservati fu messo a capo...

PRESIDENTE. ... di una struttura che in realtà...

GUALTIERI. Lui dice che i ministri...

PRESIDENTE. ... dice che, benché stesse apparentemente in quella posizione, in realtà aveva continuato a fare il lavoro che faceva sempre.

GUALTIERI. Questo spiega la lettera che ha mandato dopo. È la copertura del lavoro che ha fatto.

ROGNONI. Non mi ha mai prestato questi servizi, né li ho mai sollecitati, al di fuori delle conversazioni che si potevano avere quando mi veniva a trovare o io lo mandavo a chiamare.

PRESIDENTE. Lei torna al Viminale nella immediatezza della chiusura della vicenda Moro. Ha trovato i verbali del Comitato?

ROGNONI. No.

PRESIDENTE. Già allora non c'erano più? Perché noi li cerchiamo affannosamente senza riuscire a trovarli. Il senatore Gualtieri ne ha fatto quasi un obiettivo specifico, giustamente.

GUALTIERI. Voglio denunciare i Ministri che li hanno perduti.

PRESIDENTE. Delle dimissioni del prefetto Napoletano da segretario del CESIS e della sua sostituzione con Pelosi cosa può dirci? Perché è un'altra documentazione che non riusciamo ad avere.

ROGNONI. Mi pare che quando io arrivo al Viminale Napoletano è al CESIS.

PRESIDENTE. No, viene sostituito durante i 55 giorni con Pelosi.

ROGNONI. Credo che Pelosi venga dopo. Ho l'impressione che, quando il 13 giugno venga nominato ministro dell'interno, al CESIS ci sia ancora Napoletano.

GUALTIERI. Per pochi giorni.

ROGNONI. Sì, per pochissimo. Tanto è vero che io non ho mai avuto rapporti con lui, che poi diventa prefetto di Roma. Credo che sia andato via immediatamente, alla fine di giugno.

TARADASH. Quindi nei 55 giorni c'era Napoletano?

ROGNONI. Dovrà risultare dalle carte.

GUALTIERI. C'è per pochi giorni.

TARADASH. Ma l'onorevole Rognoni ci dice che quando lui arriva al Viminale Napoletano c'era ancora.

ROGNONI. Forse era in corso la sostituzione. Io non incontrai immediatamente Pelosi.

GUALTIERI. All'inizio del 1978 cominciano a lavorare sia il SISDE sia il SISMI.

PRESIDENTE. A noi risulta che Napoletano si sia dimesso il 24 aprile e che quindi sia stato sostituito durante i 55 giorni col prefetto Pelosi. Lei sa perché si è dimesso?

ROGNONI. No. So per sentito dire che accusava disagio. Che non si sentiva fatto per quel posto. Che se ne voleva andare ma non conosco i motivi.

PRESIDENTE. Le chiedo una valutazione. Non trova singolare che non ci sia traccia nell'amministrazione italiana delle dimissioni di un segretario generale del CESIS e della sua sostituzione con un'altra persona?

ROGNONI. Sì, lo trovo molto singolare.

Pelosi viene quindi nominato il 24 aprile?

PRESIDENTE. Questo per lo meno è quello che ci risulta. Se avessimo le carte potremmo essere più sicuri.

Ritornando a D'Amato, i due passi importanti della lettera sono questi: «A quel momento» – cioè nel giugno 1974, quando va alla polizia di frontiera – «compivo esattamente 30 anni di lavoro svolto ininterrottamente nella polizia di sicurezza o polizia politica che dir si voglia, (...) Dal Ministro dell'Interno e dal Capo della Polizia dell'epoca (e con l'implicita conferma da tutti i successori nei detti incarichi) mi fu fatto presente che, pur nelle nuove funzioni, io non avrei potuto esimermi dal continuare a mettere a servizio dello Stato, certamente con modalità diverse, il mio personale patrimonio di esperienza e di conoscenze» – poi spiega che ha fatto tutto da solo e conclude – «Operando – come ho detto – il modo autonomo e personale, ho preso contatto ed ho sviluppato rapporti in tutti i settori e con ogni persona che giudicavo utile a tali fini. Se le

mie frequentazioni dovessero essere interpretate con una scelta, io (come chiunque, peraltro, svolga compiti del genere) potrei essere considerato, caso per caso, fiancheggiatore di Autonomia Operaia o del terrorismo palestinese, agente dei servizi americani o sovietici, emissario di questo o di quel partito politico».

ROGNONI. Io credo che questa lettera sia carica – come del resto è stato il mio primo convincimento – di presunzioni e di vanterie: io, D'Amato, personaggio che sono stato sempre in questo mondo, eccetera, ho un patrimonio culturale dentro di me di conoscenze, di rapporti...

PRESIDENTE. Quindi, lei esclude che lui potesse avere conservato una serie di rapporti all'interno dell'apparato del Ministero dell'interno, per cui avesse una specie di rete personale...

ROGNONI. No, al Ministero dell'interno no, assolutamente.

PRESIDENTE. Io, per l'idea che mi sono fatto di D'Amato, che potesse svolgere personalmente compiti di fiancheggiatore di Autonomia Operaia ce lo vedo molto poco. Un *bon viveur* qual era, con Autonomia Operaia...

ROGNONI. No, non mi pare. Aveva certamente rapporti con colleghi di Servizi stranieri, questo sì. Però sotto la mia gestione, sul tavolo del Ministro non arrivò mai una indicazione che fosse utile per la lotta al terrorismo da parte di D'Amato.

FRAGALÀ. Onorevole Rognoni, il 27 dicembre 1979 – quindi lei era Ministro già da un anno e mezzo abbondante – sul suo tavolo, alla segreteria speciale del Ministro dell'interno, arriva un'intercettazione ambientale fatta dal SISDE, che viene poi mandata dal Comitato esecutivo per i servizi di informazione e di sicurezza (CESIS). Questa intercettazione ambientale viene fatta all'interno del carcere dell'Asinara fra due noti brigatisti – uno dei quali pare appartenesse al comitato esecutivo – che parlano – e vengono intercettati per questo motivo – del sequestro Moro e di tutta una serie di aspetti assolutamente segreti e inediti su tale sequestro: che Moro viene trattato benissimo, che gli si concede di fare quattro docce al giorno, che quando gli si fa una domanda impiega un'ora per rispondere, che viene considerato con molto rispetto da parte dei brigatisti. Le chiedo intanto se ricorda questo importantissimo appunto che le è stato sottoposto con l'intercettazione ambientale della conversazione fra questi due capi.

ROGNONI. Non ricordo questo documento.

FRAGALÀ. Le faccio comunque una domanda, per quello che lei naturalmente ha possibilità di rispondere.

In questa intercettazione a un certo punto il brigatista A dice: «Pure i compagni erano preparati, sapevano la storia della Democrazia Cristiana, della sua corrente», cioè, è chiaro che ad interrogarlo era gente preparata. Poi dicono che Moro gli parla del traffico d'armi, di come funzionavano i rapporti tra la politica e la Fiat, gli parla dei finanziamenti della politica, eccetera; cioè tutta una serie di elementi che poi non vengono rassegnati né nel memoriale – prima e seconda versione di via Monte Nevoso – né nelle lettere. Però, sia lei che io sappiamo che molte lettere sono rimaste inedite, perché i destinatari non le hanno rese note, e a quanto pare anche una parte del memoriale e delle bobine – anzi, le bobine senz'altro – non sono stati pubblicati. Quindi, gli aspetti dell'interrogatorio – la Fiat, il finanziamento, il traffico d'armi, eccetera – non vengono fuori.

Siccome questi due brigatisti dicono chiaramente che le persone che interrogavano Moro erano molto preparate, molto intelligenti, sapevano tutto della Democrazia Cristiana, della sua corrente, eccetera, mentre poi abbiamo visto – il Presidente gliene ha fatto oggetto nella sua prima domanda – che i personaggi di Via Montalcini – Moretti, la Braghetti, Maccari – non sono delle aquile politiche, lo stesso famoso quarto uomo, che abbiamo inseguito per tanti anni, alla fine è un personaggio di nessun rilievo, una specie di...

PRESIDENTE. Direi che non aggiunge nulla alla storia delle Brigate Rosse già conosciuta.

FRAGALÀ. Ecco, siccome qui è venuto Morucci a dirci: chiedete alla sfinge, a Moretti che non parla mai, chi era l'anfitrione del comitato esecutivo a Firenze...

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Fragalà, che le sta facendo questa domanda, perché questa è un'altra risposta che le dovevo. In quell'intervista al «Corriere della Sera» lei si è domandato perché io ponessi questo problema: perché è l'unica cosa che ci ha detto Morucci.

FRAGALÀ. Morucci ci ha detto: chiedete a Moretti, che fa la sfinge, che non parla, chi era l'anfitrione di Firenze, chi ospitava il comitato esecutivo delle Brigate Rosse che si riuniva a Firenze, durante il sequestro Moro, per concordare la strategia, gli interrogatori, le domande e tutto il resto.

A lei non sfuggirà – Ministro dell'interno per tanti anni e durante il terrorismo – quale posta in gioco dovesse esserci, affinché una serie di personaggi in clandestinità si muovessero da Roma, da Milano, eccetera, per raggiungere Firenze e riunirsi in una determinata casa, evidentemente rischiando anche di essere intercettati: Moretti usciva da Via Gradoli la mattina alla 7,00, prendeva il treno e andava a Firenze.

Ora, se lei fa un *collage* (lo faccio io per lei e le pongo la domanda), i due brigatisti intercettati parlano di compagni molto preparati che sapevano la storia della DC e della sua corrente, che naturalmente non sono

identificabili né in Moretti, né in Maccari, né nella povera Laura Braghetti, né in Prospero Gallinari, cioè il quartetto. Adesso Morucci ci dice in tono allusivo: chiedete chi è l'anfitrione, perché è il personaggio chiave, è quello che ospitava il comitato esecutivo e aiutava a preparare le domande (è questo il senso alla fine). Di questo interrogatorio molto importante abbiamo qui degli stralci che non compaiono né nelle lettere né nei due memoriali ritrovati, uno dal muratore e uno dal generale Dalla Chiesa.

Le pongo un problema. Non so se lei ricorda che ci sono delle informative del Servizio segreto militare dell'epoca del sequestro che parlano di un intellettuale, poi di un medico che prepara le domande, che addirittura va in via Montalcini. Poi ci sono altre informative che parlano di un personaggio nobile, un intellettuale di alto livello di Firenze che avrebbe ospitato i brigatisti. L'altra volta è venuto l'onorevole Giovine a dirci che a Firenze questa era una cosa notoria (lui è di Firenze) perché addirittura Potere operaio si chiamava Podere operaio, per dimostrare che una serie di personaggi dell'aristocrazia fiorentina fiancheggiavano le BR o comunque l'eversione di sinistra.

Rispetto a tutti questi elementi, lei, che naturalmente è stato al centro dell'apparato investigativo negli anni cruciali della morte di Moro (perché deve anche ricordare che le BR hanno continuato a uccidere per dieci anni, Ruffilli è stata l'ultima vittima nel 1988, lo Stato è riuscito a piegarle dopo dieci anni di assassinii e delitti impuniti) di questo tema di cui abbiamo tante tracce ufficiali dei Servizi, del CESIS, del SISDE e altro, di questo personaggio dell'*intelligentia*, questo fiancheggiatore di alto livello delle BR che avrebbe preparato le domande, che avrebbe ospitato il comitato esecutivo, che sarebbe stato nevralgico rispetto allo stesso comitato, avete avuto concretamente elementi? Siete stati sulle piste di questo personaggio? Avete tentato di individuare questo tipo di rapporti che – come lei vede – sono documentati non solo da informative ma anche da intercettazioni ambientali?

ROGNONI. Posso fare a mia volta una piccola domanda?

FRAGALÀ. Certamente.

ROGNONI. La dichiarazione che Morucci ha fatto in questa Commissione, l'ha fatta anche davanti ai giudici nei vari processi che si sono succeduti?

FRAGALÀ. No, è la prima volta che la fa, e in sede politica.

PRESIDENTE. In una deposizione molto chiusa, questo e un altro sono gli unici spiragli che ci ha aperto.

FRAGALÀ. Aggiungo un altro elemento per capire meglio. La Faranda, che lei sa essere un personaggio ancora più preparato di Morucci,

più colto, ci ha detto una cosa ancora più allarmante e cioè che in effetti la colonna romana, le Brigate romane durante il sequestro Moro erano formate da quaranta studenti in corso e fuori corso. La Faranda veniva dalle suore del Sacro Cuore di Palermo, appartiene ad una famiglia borghese. Ci ha raccontato di avere imparato a sparare...

ROGNONI. ... dalle suore ? (*ilarità*).

FRAGALÀ. Il problema delle suore riguarda una domanda successiva che le farò riguardo i cattolici che militavano nelle BR. Quindi non c'è da ridere, ma da piangere.

Tutti parlavano della geometrica potenza, tutti si chiedevano chi fossero queste Brigate rosse e la Faranda ci ha risposto che erano costituite a Roma da quaranta ragazzotti. In effetti i protagonisti di via Montalcini sono questi quattro personaggi certamente del livello che tutti quanti noi conosciamo.

PRESIDENTE. La domanda!

FRAGALÀ. La domanda è questa: nelle vostre investigazioni, affidate anche al generale Dalla Chiesa, vi siete posti il problema perché questo comitato esecutivo si riuniva a Firenze? Oltre alle intercettazioni ambientali, qualcuno vi ha riferito di questo anfitrione di Firenze, di questo personaggio dell'*intelligentia*? Ad un certo punto si è parlato di un professore, che ha sporto querele e le ha vinte tutte. Non ripeto il nome, altrimenti potrebbe presentare querela anche contro di me. Si tratta di un professore dell'*intelligentia* di sinistra; si disse potesse essere lui, fece querele e le vinse tutte.

Adesso abbiamo tutta una serie di tasselli per renderci conto che questo personaggio era centrale rispetto al sequestro e all'interrogatorio di Moro, nonché rispetto all'ospitalità e alla protezione che venne data al comitato esecutivo in quel periodo. Su questi elementi, i Servizi, gli apparati investigativi, Dalla Chiesa, e altri, hanno dato una qualche risposta e una qualche luce in più?

ROGNONI. Se ai Servizi, a Dalla Chiesa, agli apparati investigativi fosse pervenuta questa notizia...

FRAGALÀ. È pervenuta.

ROGNONI. Si tratta di una dichiarazione di Morucci.

FRAGALÀ. No, ci sono queste intercettazioni ambientali che il CE-SIS e il SISDE hanno passato alla sua segreteria speciale il 27 dicembre 1979. C'è la firma del Capo di gabinetto.

ROGNONI. Parlano dell'anfitrione di Firenze?

PRESIDENTE. No, però si parla di questi compagni particolarmente preparati.

ROGNONI. Allora si tratta di una cosa completamente diversa. Dell'anfitrione di Firenze non ho saputo mai nulla. Ecco perché chiedevo se la dichiarazione di Morucci che voi avete raccolto fosse già stata resa ai giudici nei vari processi.

Per quanto riguarda il grado di preparazione, penso che conoscere la storia della Democrazia cristiana e l'articolazione delle sue correnti fosse abbastanza facile. Tenga presente che questi personaggi di via Montalcini, tra cui Gallinari e Moretti, erano in dimestichezza con la politica da almeno quindici anni. È inutile accennare a interpretazioni che sono state date in maniera diversa del fenomeno brigatista: schegge impazzite; risultato di una democrazia bloccata; album di famiglia.

Comunque si trattava di gente che, magari ammazzando, comunque era in politica, Gallinari in particolare. Ho sempre avuto il convincimento che il grado di preparazione di Moretti e Gallinari fosse tale da giustificare le risposte di Moro e quel che poi si è saputo essere avvenuto in quel dannato covo di via Montalcini.

Anche qui si tratta di quel grado di offensività di cui parlava il Presidente, sia pure riferito alla documentazione. Erano capaci le BR di dire quelle cose che ci risulta abbiano detto? La mia risposta è sì: erano in condizione di farlo, perché si trattava di una cultura ripetitiva, ossessiva, reiterata, gridata. Loro ripetevano accuse alle multinazionali, che bisognava sconfiggere questo Stato. La storia della Democrazia cristiana era tutta lì squadrata, non credo che per conoscerla ci fosse bisogno di gente particolarmente preparata.

FRAGALÀ. Sempre con l'aiuto di queste intercettazioni ambientali, mi permetto di dissentire un poco dalla sua interpretazione. In queste intercettazioni i due brigatisti, intanto, definiscono e spiegano perché Moro sia il capo della destra democristiana. Mentre io ho fatto politica dal 1966 in poi, ho fatto il '68 anche se ero dall'altra parte rispetto alla Sinistra, e naturalmente non mi è mai passato per la mente che Moro fosse il capo della Destra democristiana, anzi ho sempre pensato che fosse un esponente della Sinistra democristiana. Poi, consideri questo aspetto, ad un certo punto il brigatista B dice: «Cioè sarebbe stato il loro capo». Il brigatista A dice: «I giornali, poi il patto di Arafat e di Breznev...».

ROGNONI. Si sanno i nomi?

FRAGALÀ. I nomi ancora non si sanno; uno dei due dovrebbe essere Azzolini: siamo cioè al comitato esecutivo.

GUALTIERI. Signor Presidente, vorrei fare una richiesta. Sono tre volte che sentiamo parlare di questo anfitrione e siccome non viene dato il nome forse lo potremo acquisire in seduta segreta di modo che an-

che noi potremo fare degli approfondimenti. È possibile che per tre volte sentiamo parlare dell'anfitrione delle Brigate Rosse...

PRESIDENTE. La domanda che l'onorevole Fragalà vuol fare all'alora Ministro dell'interno è se nell'attività del Viminale sia stata mai fatta questa ipotesi, cioè che ci potesse essere un livello delle BR, sempre interno a queste, non noto, costituito soprattutto da persone di cultura e preparazione superiore a quella dei brigatisti conosciuti. Mi sembra che la domanda fosse pertinente.

GUALTIERI. Anche quella di sapere chi è l'anfitrione.

PRESIDENTE. Ma lui non lo sa.

FRAGALÀ. No, io non lo so.

GUALTIERI. Ha detto di aver dato querela.

FRAGALÀ. No quello che è stato indicato come l'intellettuale che preparava gli interrogatori di Moro eccetera ha dato querela ed ha vinto.

PRESIDENTE. L'onorevole Fragalà nelle varie sedute ci ha dato versioni diverse di questo possibile anfitrione.

GUALTIERI. L'altra volta ha parlato del Conte rosso.

PRESIDENTE. Il Conte rosso non può più fare domande perché è morto.

FRAGALÀ. Appunto.

Onorevole Rognoni, guardi poi cosa risponde il brigatista: «I giornali, poi, il patto di Arafat e di Breznev...».

PRESIDENTE. Facciamo rispondere l'onorevole Rognoni alla prima domanda.

ROGNONI. Io sono costretto a rispondere richiamando quello che ho già detto e cioè che tutti ci siamo posti il problema se al di là delle Brigate rosse ci fosse qualcuno che preparasse le domande, che Moretti avrebbe poi rivolto a Moro e così via. Ma la mia conclusione è che il grado di preparazione dei personaggi che conosciamo e che sono stati catturati, consegnati e processati dai giudici della Repubblica, era più che sufficiente per formulare quelle domande. Lei mi ha chiesto: possibile che questi signori, se mi consente Presidente, questi quattro cialtroni, sapessero queste cose? Come potevano conoscere la storia della Democrazia cristiana (a parte l'errore di considerare Moro il capo della Destra che probabilmente dipende dal punto di osservazione: rispetto alle Br tutto è De-

stra, questo è fuori di dubbio)? Io credo di sì: Gallinari veniva da certe esperienze politiche; conoscevano la storia di questo paese.

PRESIDENTE. Però, a supporto della domanda di Fragalà, c'è una contraddizione nella posizione delle Br. Alla domanda che pure noi abbiamo fatto a quelli che abbiamo ascoltato circa il perché non avessero mai pubblicato come avevano preannunciato le carte del processo popolare cui Moro veniva sottoposto, la loro risposta è stata che non lo hanno fatto perché Moro gli diceva una serie di cose che a loro non interessavano. A loro interessava il SIM e Moro del SIM non gli diceva niente; quindi loro ritenevano che li prendesse in giro e che non servissero alla loro campagna la pubblicazione di quelle carte. A questo punto c'è una contraddizione: perché gli venivano fatte alcune domande? Cioè gli fanno una serie di domande, lui risponde assertivamente e poi loro dicono che quelle risposte non gli interessavano. Ma allora l'obiezione è: perché gliele facevano? Cioè, il Viminale e la Polizia hanno fatto di quel memoriale un oggetto di analisi testuale per riuscire ad individuare ad esempio quali erano le domande cui Moro rispondeva?

ROGNONI. C'è stata una riflessione lunga su questo memoriale, ma essa non ha portato all'individuazione di livelli superiori che potessero appagare questo bisogno di chiarezza o di verità. Personalmente ritengo che Moretti e Gallinari fossero in condizioni di poter tirare fuori dal sacco della loro conoscenza diretta e personale quello che poi hanno tirato fuori.

FRAGALÀ. Passiamo ad un altro argomento. Lei si è posto come Ministro dell'interno la domanda del perché tra il 1974 e il 1978, cioè mentre le BR avevano un livello di capacità offensiva eccezionalmente rilevante, sono stati smantellati i due nuclei antiterrorismo di Dalla Chiesa e di Santillo, nonostante che entrambi avessero inferto colpi durissimi alle BR? Perché questo Stato si ritrova il 16 marzo in via Fani praticamente «in mutande», con le armi della scorta di Moro chiuse nel portabagagli, cioè totalmente impreparato dopo che aveva smantellato questi due nuclei antiterrorismo di eccezionale rilevanza, tanto è vero che lei poi ridà a Dalla Chiesa quello che gli era stato tolto appena poco tempo prima? Perché si è dovuti arrivare a via Fani per registrare quest'allarme e poi i 10 anni susseguenti di omicidi e delitti. Se lo è posto questo problema?

ROGNONI. Sì, me lo sono posto.

Per quanto riguarda la struttura di Santillo la spiegazione che mi è stata data è che essa viene smantellata perché a ridosso, mi sembra, del 1976-1977 e in relazione anche alla nuova disciplina dei Servizi, c'era stata una ristrutturazione sia orizzontale che verticale. Furono predisposte delle strutture che prima non esistevano, cioè l'Ucigos e la Digos. Queste strutture furono predisposte dal mio predecessore, il ministro Cossiga. Quindi la spiegazione che è stata data è che la struttura di Santillo veniva praticamente assorbita da queste nuove strutture organizzative. L'Ucigos